

Credo proprio che un Amore mi attende

Molte persone giungono al termine della loro esistenza terrena con la sensazione di non averla portata a termine, di non aver completato il compito e perfezionato le cose. Questa sensazione si accompagna con un sentimento di insoddisfazione, di fallimento, di apparente inutilità. L'esperienza della limitatezza tocca tutte le vite. I credenti percepiscono il limite creaturale non come un giudizio negativo sulla vita umana, ma come connaturale al fatto che la tappa terrena è solo l'inizio della sinfonia della vita, sempre parziale e incompiuto, destinato a compiersi nell'eternità. Gli autori biblici dicono che solo Dio riempie il calice di una vita. Nel salmo 23, quella bella preghiera che parla di Dio come del Pastore potente e buono che guida il gregge in mezzo alle minacce del mondo, si legge: «Davanti a me tu prepari una mensa, sotto gli occhi dei miei nemici... Il mio calice trabocca». Questo calice della grande gioia, della vera festa alla quale tutti aneliamo, è il compimento della vita umana che ci sarà possibile raggiungere per pura grazia, partecipando alla risurrezione di Gesù.

In questi giorni la liturgia della Chiesa celebra i Santi e prega per i Defunti. È per i cristiani l'occasione di riflettere sulle "cose ultime": morte, giudizio, paradiso e inferno. La morte come porta che si apre sul Regno, il giudizio come momento di verità sulla vita terrena, il paradiso e l'inferno come esito del percorso. Guardando a queste realtà definitive la vita umana si regola giustamente. Non costituiscono l'epilogo, l'atto finale, quanto piuttosto una ricapitolazione. Non sopraggiungono alla fine, ci accompagnano ogni giorno. Sperimentiamo, in effetti, il nostro morire quotidiano, specie nelle separazioni, nelle perdite, nei lutti. Anche le nostre decisioni e azioni sono di continuo sottoposte a un auto-giudizio. E viviamo istanti di pienezza che anticipano la vita felice del Paradiso, ma altresì subiamo o concorriamo a creare situazioni infernali qui in terra. Le realtà ultime non sopraggiungono perciò dall'esterno, sono insite alla vita e rendono serio e importante ogni istante. Ogni decisione puntuale decide di noi, della direzione che prendiamo per il tempo e per l'eternità.

Il vangelo che abbiamo proclamato parla del giudizio finale. È preso dal capitolo venticinquesimo di Matteo che, in verità, riporta tre parabole di Gesù sul giudizio. La parabola della separazione delle pecore dalle capre riguarda il giudizio che interessa i *pagani* (Mt 25,31-46). Per costoro il criterio discriminante per essere giusti e benedetti dal Padre è il gesto della carità che accoglie il Cristo nascosto sotto le sembianze dell'affamato, dell'assetato, dello straniero, del carcerato. I pagani possono ben dire davanti al Giudice: "noi non ti conosciamo, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere e ti abbiamo servito?". La sentenza del Re svelerà loro il mistero della sua identificazione con ogni uomo e donna da loro beneficiati. La sua parola di benedizione rivelerà che tutto quello che hanno fatto a uno solo dei suoi fratelli più piccoli, l'hanno fatto a Lui. Cristo, Re dell'universo, li chiamerà alla sua destra perché ricevano in eredità il Regno preparato per loro fin dalla creazione del mondo. Gli uomini e le donne che non hanno conosciuto il Signore nella fede evangelica hanno, comunque, la possibilità di salvarsi se *seguono la coscienza* che consente loro di distinguere il bene dal male. Seguendola, compiono le opere del bene e sono resi "giusti" agli occhi del Padre che li benedice con l'eredità della vita eterna. Se non coltivano e seguono una coscienza retta diventano "malvagi" e maledetti in quanto si auto-escludono dalla vita eterna, questo sarà il loro supplizio eterno.

La seconda parabola del giudizio è quella delle dieci vergini (cfr. Mt 25,1-13), cinque sagge e cinque stolte, che Gesù racconta per gli *ebrei*, il popolo dell'elezione destinato a riconoscere e accogliere il Messia che deve venire come Sposo di Israele. Ora, sappiamo che alla venuta di Gesù una parte del popolo gli è

andata incontro con le lampade accese, lo ha riconosciuto come Messia e lo ha accolto nella fede come Signore e Salvatore. Questo resto fedele di israeliti che è entrato nella sala delle nozze (immagine della Chiesa come nuovo popolo messianico) è rappresentato dalle vergini sapienti e vigilanti; le stolte, invece, rappresentano quella parte del popolo ebraico (solitamente identificato con “la sinagoga”) che ha misconosciuto Gesù condannandolo come bestemmiatore e nemico di Israele.

La terza parabola è, infine, quella destinata ai *discepoli* di Cristo. Si tratta della parabola dei talenti (cfr. Mt 25, 14-30) che Gesù racconta per coloro a cui è stato affidato molto e sarà richiesto molto di più, appunto i credenti nel suo Nome rispetto ai quali il criterio di giudizio non è il comportamento buono, come nel caso dei pagani a cui è stata data, come a tutti gli uomini, la voce della coscienza, e neppure la conversione alla fede come per gli ebrei a cui il Dio dell’Alleanza ha dato le promesse, la legge e le profezie. I credenti hanno ricevuto l’adozione a figli, godono delle primizie dello Spirito che prega in loro, conoscono tutto ciò che il Figlio ha udito dal Padre e ha comunicato nell’Evangelo, sono coeredi di Cristo, si nutrono del Pane della vita eterna che sostiene la speranza di ricevere la redenzione del corpo per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Al cristiano che come il servo buono e fedele “traffica” i talenti della vita nuova ricevuti nel battesimo e li investe nell’edificazione della comunità e nella testimonianza della carità verrà detto: «Bene, servo buono e fedele... prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21). Il servo malvagio e pigro che ha pensato male del padrone e sotterrato con superficialità il talento della vita battesimale, si troverà nel giudizio a constatare la sua “inutilità” e vedersi spogliato di quello che aveva. Questa tenebra sarà il suo tormento.

Questi passaggi ci aiutano a ricomprendere il giudizio non come la sentenza di un tribunale esteriore ma come il raggio della luce della verità che ci raggiunge a livelli diversi, a partire da quello comune a tutti gli uomini che è la coscienza, come eco della voce di Dio nell’io profondo, per passare poi alla rivelazione conosciuta dal popolo della prima Alleanza e, finalmente, nella Chiesa. Il giudizio sulla vita personale dopo la morte non sarà una sentenza che viene da fuori, ma la rilettura del proprio percorso alla luce dello Spirito che rende manifesta la nostra relazione con Cristo da cui dipende l’esito finale dell’esistenza terrena.

Il paradiso non è un luogo, secondo la rappresentazione dantesca, ma una condizione di vita relazionale: il paradiso è Cristo raggiunto. La relazione con la sua persona è il “luogo” in cui il nostro essere umano si compie oppure rimane incompiuto. La vita eterna del Paradiso non si misura sull’infinita (un sempre senza tempo) ma sulla beatitudine della comunione definitiva con Dio che attinge al suo Amore quella pienezza che è presagita pallidamente negli amori terrenti e svela l’anelito profondo del cuore umano fatto per Dio.

Se il criterio del giudizio è commisurato sulla nostra relazione con Cristo, possiamo pronunciare anche una parola sull’inferno. Purtroppo è calato su di esso un silenzio ancor più totale di quello relativo alla morte, al giudizio e al paradiso. È preoccupante che i genitori cristiani non parlino ai loro figli, bambini e adolescenti, della prospettiva *post-mortem*. Impostare un’esistenza terrena senza l’orizzonte della vita eterna significa abbandonare queste giovani vite allo spaesamento, all’angoscia, al nichilismo e, non poche volte, il vuoto di conoscenza lasciato da una catechesi mancata viene riempito dalla ricerca di spiegazioni esoteriche. Vivere senza la consapevolezza che su questa vita terrena sarà pronunciato un giudizio la condanna alla banalità, alla frammentarietà, al disinvestimento di impegno etico, alla perdita di tensione spirituale. Complice la nostra cultura narcisistica che, esaltando il mito dell’eccellenza, impedisce alle persone di ravvedersi e assumersi le conseguenze di scelte sbagliate in prospettiva del pentimento, della conversione e della riparazione del male fatto. Questa sensazione di sé, che ottunde la coscienza morale, è spesso accompagnata da una malintesa concezione della misericordia di Dio confusa con un’indulgenza facile e alla fine non curante delle responsabilità morali. Diventa perciò difficile, se non impossibile, concepire la possibilità di un esito “infernale” per una vita umana trascorsa all’insegna di un totale disamore verso Dio e verso il prossimo, dunque privando se stessi dell’esperienza fondamentale della comunione filiale e fraterna che è la sostanza della vocazione cristiana.

L'inferno è "Cristo perduto". Anche in questo caso è necessario ripulire l'immaginario dalle rappresentazioni mitiche dell'inferno come luogo di supplizi e di tormenti fisici e psicologici. Beatitudine e dannazione, salvezza e perdizione si misurano sull'amore che ha il volto personale di Cristo, dunque la stessa esperienza della dannazione implica la visione di un amore da cui ci si è volontariamente esclusi per sempre. La morte sigilla per l'eternità un rifiuto dell'amore di Dio come promessa di piena felicità. Non ci è dato sapere quanto sia possibile a un uomo compiere lucidamente questo atto di rinuncia volontaria al proprio bene, per quanto la cattiveria abbia potuto oscurare la sua mente e la sua coscienza. Vorrei citare in proposito il passo di un autore antico, sant'Isacco di Siria, il quale scrive:

In quanto a me, io dico che quelli che sono tormentati nell'inferno lo sono dall'invasione dell'amore. Che c'è di più amaro e di più violento delle pene d'amore? Coloro che sentono di aver peccato contro l'amore portano in sé una dannazione ben più grande dei più temuti castighi. La sofferenza che il peccato contro l'amore mette nel cuore è più lacerante di ogni altro tormento. È assurdo pensare che i peccatori nell'inferno saranno privati dell'amore di Dio. L'amore è donato senza divisione. Ma, a causa della sua stessa forza, agisce in due modi. Esso tormenta i peccatori, come succede quaggiù, che la presenza di un amico tormenta l'amico infedele. Ed esso fa gioire in sé quelli che sono stati fedeli. Tale è a mio avviso il tormento dell'inferno: il *rammarico di perdere l'amore* (*Discorsi Ascetici* I, 239).

Quella frase popolare "patire le pene dell'inferno" può essere interpretata come la sofferenza intima che grida nel cuore per la mancanza di amore ed è più forte di qualsiasi sofferenza che si possa provare; perché l'uomo, anche il più perverso, non può rinunciare ad amare l'immagine di Dio impressa in lui, che è il Cristo in cui egli vede sé stesso. L'amore è lo Spirito Santo che infiamma il cuore del peccatore e diventa il giudizio interiore, pronunciato su di sé e sulla lontananza che lo separa da Cristo e da sé stesso in Lui. Si comprende, allora, come il medesimo fuoco, il fuoco dell'amore, brucia e allietta, tormenta e rallegra.

Ci si può chiedere se è davvero possibile per un Dio d'Amore, un Dio che è Padre, permettere che un suo figlio si perda nell'inferno. E ci si può spingere ancor più in profondità chiedendosi cosa perde Dio quando perde una delle creature che ha voluto per amore e ha posto in essere per la beatitudine, non per la dannazione! La domanda, da sempre, ha travagliato la riflessione della Chiesa che nel suo insegnamento ufficiale, con ragione, ha sempre resistito a concludere che alla fine tutti saranno comunque salvati. La ragione di questa resistenza sta nella serietà con cui la tradizione cristiana rispetta la libertà umana a cui nemmeno Dio onnipotente vuole rinunciare. Un paradiso imposto non sarebbe più un paradiso.

Questo non legittima in alcun modo a pensare all'inferno degli altri. Il destino ultimo delle persone umane è conosciuto solo da Dio. Non a caso la Chiesa può dichiarare che qualche persona è beata o santa, ma non può pronunciare alcuna sentenza definitiva circa ipotetici dannati che si troverebbero all'inferno. Il suo compito non è dichiarare la condanna, ma annunciare la salvezza e sperare per tutti gli uomini intercedendo per la conversione dei peccatori. Soltanto Dio ha il diritto di parlare "a me" dell'inferno che ho il potere di creare in me e attorno a me, nel tempo e per l'eternità, se non ascolto la coscienza, non seguo Mosè e i profeti, e, soprattutto, se non approfitto del tempo per accogliere Cristo e il suo Regno in una continua conversione. Le parabole evangeliche del giudizio sono rivolte a "me", interpellano "me" al pentimento, rendono urgente per "me" la conversione. So con certezza che il Giudice è pur anche l'Avvocato: «noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto» (1Gv 2,1). «Una manciata di sabbia nell'immensità dell'oceano: ecco cos'è il peccato di ogni carne in confronto alla misericordia di Dio», dice ancora sant'Isacco il Siro. E secondo lui, l'unico vero peccato che compromette la nostra salvezza è l'insensibilità al Risorto, che consiste nel non prestare sufficiente attenzione alla risurrezione del Signore, quella risurrezione che, attraverso la fede, il Battesimo e l'eucaristia, diventa la nostra risurrezione. L'essenziale è prestare attenzione, con tutto il nostro essere, alla gioia dell'amore di Cristo e alla grazia della sua risurrezione. La luce della risurrezione inonderà il nostro essere intero. Se l'accettiamo con umiltà e gratitudine, allora è il Paradiso. Ma se la rifiutiamo,

se, pur vedendo l'amore divino, ne rimaniamo separati, annodati in noi stessi, allora è l'inferno. La nostra preghiera di suffragio per i defunti è l'atto di amore compiuto nella comunione dei santi per partecipare a un tratto della loro purificazione perché siano immergersi totalmente nell'amore redentore di Cristo e ammessi a vedere Dio faccia a faccia, bagnati e ristorati dalla luce del suo Volto. Quanto a noi, pensiamo di più a cosa ci attende dopo la morte e facciamolo da cristiani, come suggeriscono queste belle parole di San Giovanni della Croce: «Cosa succederà dall'altra parte / quando per me tutto sarà volto verso l'eternità, / io non lo so. / lo credo; / credo soltanto che un Amore mi attende. / So soltanto che allora, povero e senza pesi, / dovrò fare il bilancio della mia vita. / Ma non dispero, perché io credo, / credo proprio che un Amore mi attende».